

Una lezione di ‘Digital Humanities’

Teju Cole e Amitava Kumar

Carmen Concilio

(Università degli Studi di Torino, Italia)

Sono sempre più numerose le sperimentazioni collaborative tra artisti che si esprimono e prendono forma sul web: si tratta di esercizi in Digital Humanities, web-art, o web-letteratura; non letteratura digitale *tout court*, bensì un nuovo connubio tra letteratura e mondo digitale. Ciò che più conta in questo tipo di progetti è la relazione che si instaura tra media, linguaggi, modalità di stampa e lettura che interagiscono e dialogano in modo creativo e originale.

In anni recenti si è instaurato e consolidato un proficuo dialogo in particolare tra fotografia e letteratura, immagine e parola. Un esperimento interessante è il discorso multimediale, ma anche multivocale e multifocale, che Amitava Kumar elabora a partire dalle fotografie dell'amico, fotografo-romanziero, Teju Cole, e dalle suggestioni letterarie che esse suscitano nel lettore-critico-scrittore.

Il progetto in questione s'intitola «Chi ha l'indirizzo?»¹ (2013) con testi di Kumar, indiano, e foto di Teju Cole, nigeriano-newyorkese, ed è un capitolo-web pubblicato on-line dalla rivista *Guernica. A Magazine of Art and Politics*. Narrazioni vi s'intersecano: la narrazione fotografica di Cole foto-autore, la narrazione di Kumar fruitore privilegiato della galleria fotografica, le narrazioni che Kumar seleziona e 'lascia parlare' in quanto fonti d'ispirazione o emanazioni delle fotografie stesse. Il sottotitolo dell'opera esplicita che si tratta di 'un progetto exfrastico', un commento alle fotografie non necessariamente didascalico, che s'interroga su come le coppie di fotografie di Teju Cole intercettino lavori di intellettuali che spaziano da Sontag a Singh.

Le foto, immagini sia a colori sia in bianco e nero, alternano, confrontano e giustappongono località lontane tra loro, parti del mondo talvolta apparentemente incompatibili (New York e Roma) e talvolta solo in apparenza contigue (Jaipur e Kathmandu). I titoli delle fotografie rimandano a luoghi precisi, geografie, città grandi o piccole, talvolta frontiere. Le coppie di

1 Kumar, Amitava; Cole, Teju (2013). «Who's Got the Address?». URL <https://www.guernicamag.com/art/who%2ADs-got-the-address/> (2013-03-15). *Guernica. A Magazine of Art & Politics*.

fotografie giustapposte ispirano ad Amitava Kumar citazioni e commenti letterari, creando così doppie esposizioni e sovrimpressioni imagiste-letterarie. Non si tratta tanto di contaminazioni di- o tra- linguaggi, bensì di discorsi paralleli, ben distinti, eppure sovrapposti e sovrainposti.

La prima coppia di fotografie, «Roma-New York», alterna una foto a colori ad un'altra in bianco e nero. La prima ritrae la scalinata di Trinità dei Monti da un punto di vista aereo che esalta e dispiega una prospettiva insolita che quasi solleva plasticamente la bianca scalinata a mo' di fisarmonica. All'opposto, la seconda foto ritrae una scala a chiocciola di vetro trasparente, leggermente azzurrata, ripresa dal basso, per cui si vedono le soles delle scarpe di coloro che scendono o salgono. In entrambe le foto prevalgono figure in abiti scuri. Le due foto, grazie al titolo, mettono in primo piano, al centro, due capitali metropolitane, l'una antichissima, l'altra moderna, ma entrambe incise da architetture audaci, ingegnose e uniche al mondo, che le caratterizzano, le stigmatizzano e le rendono riconoscibili. Quelle scale sono segni-significanti: sfide architettoniche e temporali. La prima foto si dispiega in orizzontale con una visione dall'alto verso il basso: la scalinata scende verso sinistra e i viandanti scendono; la seconda si sviluppa in verticale con sguardo dal basso e produce un movimento curvilineo lungo il quale i passanti scendono verso destra e salgono verso sinistra.

Kumar, nostra guida tra le immagini, ci informa che il titolo della mostra è tratto da un poema di Tomas Tranströmer, poeta svedese, premio Nobel per la letteratura 2011, «La congregazione dispersa», di cui riproduce i versi più rilevanti: «Nicodemus il sonnambulo s'incammina | verso l'indirizzo. Chi ha l'indirizzo? | Non so. Ma è lì che andiamo».

La congregazione dispersa potrebbe essere l'umanità in genere, singoli individui che salgono e scendono le scale delle vie del mondo e non sanno esattamente dove andare, pur consapevoli di avere un indirizzo preciso da raggiungere. Sonnambulismo e smarrimento caratterizzano il viaggiatore, neo-*flâneur*, e un dialogo degno del teatro dell'assurdo caratterizza la sua comunicazione. «Maestro della solitudine»² è il poeta secondo Cole e i suoi poemi «si librano al limitare dell'indicibile». La sua poetica è chiara e minimale come le fotografie di Teju Cole. Un altro verso viene in soccorso a Kumar per definire l'estetica poetica tanto del poeta quanto del fotografo: «raggiungo le tracce di zoccoli di cervo nella neve. Linguaggio, ma non parole».

Per l'appunto le scale sono linguaggio scenico, segni artistici, significanti architettonico-urbanistici, parlano il linguaggio della *langue*. La *parole* l'aggiungiamo noi: staticità e moto, discesa e salita, bianco e nero, solitudine individuale e mancanza di comunicazione, anonimità dei soggetti, tutti

2 Tutte le traduzioni del saggio di T. Cole e A. Kumar, dalle pagine del sito, sono mie.

uguali, quasi seriali. Il messaggio e il significato stanno nel segno che a Roma o New York, poco importa, le scene sono assolutamente intercambiabili, e i viandanti assolutamente uguali. Certo, ha ragione Kumar, «le foto sono perforate da luminosità e oscurità, silenzio e parola, ma trattengono un mistero, quella notte oscura in cui il lettore rigira tra le dita quella loro traslucida luminescenza».

Lagos-New York. La coppia successiva di fotografie apre un abisso geografico. Le due foto in apparenza non hanno nulla in comune. Di Lagos si vede una prospettiva disordinata ma armonica di case, sovrastate da un intrico di cavi dell'elettricità. Su tutto prevale una monocromia sul giallo pallido in cui due figure di uomini vestiti di nero si dirigono verso il centro dell'ampia strada. La seconda foto ritrae un parco pesantemente innevato e vuoto in cui una camminatrice con racchette occupa il centro mentre a margine s'intravede una figura più piccola sempre in nero, esattamente come nella foto precedente. Di nuovo, le due foto sono diversissime e uguali. Le due figure nere in uno spazio per lo più vuoto sono isolate e non in relazione tra loro. Se il messaggio prevalente è l'individualismo, l'isolamento e l'incomunicabilità di chi abita e vive le città, allora le foto sono uguali. Nella foto newyorkese però nel parco deserto le due figure sono donne sole, di cui una atletica, vestita da sciatrice e nell'atto di svolgere esercizio di trekking. Nella Lagos di Cole le due figure in strada sono uomini.

Kumar commenta, ricordando Roland Barthes e la sua famosa foto del Nicaragua dove soldati e suore formano un contrappunto che 'punge' l'occhio. Cole vuole evitare la troppo facile retorica che oppone il terzo mondo al primo mondo. Le due foto si parlano per i gesti che mostrano, per i colori che ritornano, le foto s'incontrano, ma senza necessariamente dover esprimere un messaggio politico. Kumar non sottolinea troppo neppure la differenza di genere dei soggetti immortalati. Si appella, invece, a quell'allergia che Naipaul manifestava per l'ennesima mostra fotografica sulle proteste e malversazioni in Sudafrica, ma anche alla sua ammirazione per Raghbir Singh, per il suo 'pittorialismo', privo di 'commento'. Come a dire che prevale uno sguardo estetico, pittorico, figurale, coloristico, materiale, di nuovo: linguaggio, non parole.

La parabola critica da Sontag a Singh è la parola significativa di Kumar, il quale ha il pregio e il privilegio, da intellettuale indiano-newyorkese, critico-lettore-scrittore, di attingere ad una 'storia della fotografia' che non sia solo occidentale o del primo mondo, ma che cerca modelli e voci critiche anche nel mondo postcoloniale, scegliendo il maestro indiano della fotografia, Singh, come uno dei modelli di Cole e V.S. Naipaul, scrittore indiano-caraibico di Trinidad, come commentatore.

Sasabe-Margao. In questa terza sequenza, la prima foto ritrae il muro che segna il confine tra Messico e USA, dove alcune croci provvisorie e precarie ricordano donne morte mentre tentavano di attraversare il deserto.

La seconda foto è una notturna di una località in India con autobus, moto e viandanti illuminati da una forte luce gialla; anche qui spicca una croce bianca, segno che ricorda al foto-autore il lutto di una zia di sua moglie rimasta vedova ancora giovane.

Qui Kumar ci accompagna tra citazioni di Sontag sull'impossibilità «di comparare e gemellare il dolore di due diverse realtà», e tra i legami di parentela che portano Cole in India. La geografia non è neutrale ma si fa psicosomatica, psico-geografia. L'empatia del foto-autore prima e del lettore poi è ciò che lega queste due immagini apparentemente incommensurabili.

Ancora un riverbero New York-Roma. La prima foto in bianco e nero mostra un attraversamento pedonale a zebra, viandanti in nero ripresi senza testa, le ombre scure delle loro gambe si ramificano sull'asfalto. La foto di Roma, a colori, riprende uno specchietto retrovisore in primo piano in cui si stagliano, in orizzontale però, neri alberi dagli intricati rami che incrociano a perpendicolo le gambe di una viandante. Nuovamente, poco importa che si tratti di Roma o New York, gli attraversamenti e le diramazioni possibili, anche le riflessioni del fotografo nell'istante in cui scatta, per diletto, per sbaglio, per scommessa, per scelta prospettica e nell'istante in cui pareggia le foto, le sceglie, le giustappone, le mette in mostra. Quella di Teju Cole è una poetica di traiettorie, intrecci, incroci e intersezioni che finiscono per trasformarsi in incontri, una poetica di 'patterns' come scrive Kumar. In chiaro-scuro, silhouette o filigrana.

Non sono immagini pedagogiche, giustapposte per insegnare, anche se l'insegnamento c'è: Roma è come New York. Per dimostrarlo Kumar scomoda John Berger, uno degli scrittori più amati dagli artisti postmoderni, ed evoca la giustapposizione della foto di Che Guevara, cadavere, con accanto il colonnello che punta il dito sulla ferita al petto, con il dipinto di Rembrandt *La lezione di anatomia* e con il quadro di Mantegna *Il Cristo morto*.

Jersey City-Cabo Frio: foto di viaggio richiamano in Kumar un'associazione con la poesia di Elizabeth Bishop sul viaggiare in Brasile. Quella di Kumar è una lunga, lenta e frammentata lezione di letteratura che nasce dalla germinazione di nuove significazioni grazie all'incontro, 'gemellaggio', 'gemmazione' tra letteratura, arti figurative, fotografia e storia culturale.

Delhi-Pittsburgh è una coppia di foto che hanno poco in comune. Nella prima uno specchietto retrovisore in un rikshaw mostra il volto sfocato e scentrato del giovane autista, la seconda è la foto di un uomo e di suo figlio in un bar. Il silenzio è ciò che accomuna queste foto, dice Kumar, come un silenzio da sordo-muti. Il riferimento è al romanzo di Cole, *Open City*, molto apprezzato a livello internazionale. Tuttavia, ciò che s'intravede e che diviene più chiaro nel seguito del commento di Kumar è la poetica dello specchio che Teju Cole riprenderà in altre sue fotografie. Non solo le foto sono pareggiate, giustapposte a due a due, a coppie, ma spesso le figure

che vi si trovano ritratte sono figure allo specchio. Una poetica, questa che Cole condivide con il grande fotografo indiano Raghubir Singh, ma che ricorda a Kumar anche l'opera fotografica di Gilles Peress, fotografo della Magnum. La fotografia può rispecchiarsi o gemellarsi nella letteratura, lo dimostra Kumar con le sue fitte trame (*patterns*, più che genealogie) di riferimenti ad autori, artisti, critici di tutto il mondo, chiamati a dialogare con Teju Cole (Jacques Derrida, Alce Oswald, Michael Ondaatje, Toni Morrison, Don De Lillo, Arundhati Roy, Sebald, tra gli altri), con la sua mostra fotografica esibita a Goa, e poi all'Ithaca College, NY nel 2013. Ma la letteratura, come la fotografia, è specchio della realtà, raramente evasione da essa, ce lo ricordava Teju Cole, quando in *Open City* spostava il discorso dalla *flânerie* newyorkese dell'apatico protagonista, Julius, impegnandolo, poi, in un serrato dibattito sul risentimento islamico, centrato in Belgio, a Bruxelles, nel 2011.

Il cassiere marocchino del punto internet che leggeva il saggio sulla Storia di Walter Benjamin in inglese non apprezza Tahar Ben Jelloun perché secondo lui mitizza la realtà reale e non parla della vita vera della gente normale. Questo è il pretesto per intavolare una serrata discussione su letteratura, cultura e discriminazione razziale nel cuore dell'Europa che mette il protagonista con le spalle al muro e la questione islamica in Europa al centro nevralgico del romanzo. L'arte non è quasi mai riflesso, ma - quasi sempre - è (specchio della) realtà.

Kumar invita Teju Cole a reinterpretare *The Americans* di Robert Frank, per mettere in bianco e nero, luce e ombra, come sono cambiati gli americani. Il volume fotografico «Punto d'ombra» (2016), pubblicato nella collana *In Parole*, di Contrasto, in Italia, in concomitanza con la mostra che ospita le foto di Teju Cole a Milano, è forse il punto di partenza per progetti più ambiziosi.

